



# IDENTITÀ, POTERE E GENERE

Percorsi interdisciplinari sull'abito  
dall'Antichità al presente

*A cura di Maria Adank e Alessandra Zamperini*

ATTI DI CONVEGNO



PISA  
UNIVERSITY  
PRESS

# IDENTITÀ, POTERE E GENERE

Percorsi interdisciplinari sull'abito  
dall'Antichità al presente

*A cura di Maria Adank e Alessandra Zamperini*

PISA  
UNIVERSITY  
PRESS



# Quanto vale un abito? Alcune considerazioni su valore, uso e tempi (secoli XVI-XVII)

*Maria Adank*

Nell'avviare questa riflessione sulla complessità del valore degli abiti, prenderemo le mosse da due episodi di cronaca di Età moderna. Entrambi si collocano in un momento critico per la città di Venezia e, in modi diversi, chiamano in causa gli abiti.

Nel mese di luglio del 1556 il residente fiorentino a Venezia, Pietro Gelido, riferiva al duca di Firenze Cosimo I la crescente preoccupazione per la diffusione della peste in città. Oltre alla fuga precipitosa degli ambasciatori verso luoghi più sicuri, riportò:

La qual città [Venezia] è stata ammorbata per forza da spiriti maligni, essendosi trovato et trovandosi ogn'hora per le strade et borse, con dentro et camicie et giubboni, et molte altre cose simili che sono state d'appestati et poi seminate per infettar la città. Et questa mattina hanno posto in prigione 2 ministri dell'ufficio della sanità et non so che donne per questo conto<sup>1</sup>.

Circa un secolo dopo, il 27 marzo 1655, il residente mantovano Antonio Bosso scriveva al duca Carlo II Gonzaga che a Venezia era occorso uno «strano accidente». Era la notte del Giovedì Santo e si era appena concluso il rito dell'ostensione del sangue miracoloso nella Basilica di San Marco:

---

1. Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, f. 2971, c. 592v, lettera di Pietro Gelido al duca di Firenze, 11 luglio 1556. Ringrazio Alessandra Zamperini, Alessandro Arcangeli e Isabella Cecchini per i preziosi consigli e la rilettura di questo saggio.



Hora quest'anno vi è concorso più delli altri [anni] tanta quantità di persone, che nell'uscire dalla porta maggiore della chiesa, incontratisi quelli ch'entravano, se ne sono soffocati settantotto di diversi ordini, l'uno sopra l'altro che parevano monti di cadaveri, cioè nobili, cittadini, mercanti, preti, donne, fanciulli e puttane. Alli ditti cadaveri che si sono trovati ammassati sono state levate le robbe buone che havevano in torno, et particolarmente alle puttane, che havevano al collo et orecchie ori, li hanno cavati a forza, come parimenti dalle mani, per essere la notte oscura e per non esservi accorsi ancora li parenti de morti [...].

Il procuratore Viaro, che si trovava in vesta da camera, cadé anch'esso nella folla et hebbe molto che fare uno de suoi servitori a strasinarlo di sotto dalla quantità de morti, che vi lasciò la veste, beretta, scarpe e un orologio, e quasi la vita<sup>2</sup>.

Nel primo caso, l'ambasciatore poteva spiegare solo come un atto malvagio e deliberato la diffusione in città di borse contenenti abiti di persone appestate. Conoscendo la desiderabilità di camicie, vesti e giubbboni, sapeva che facilmente la gente del popolo avrebbe preso quegli indumenti senza porsi troppe domande, finendo per diffondere ulteriormente il morbo. Nel secondo caso – così simile a tanti atti di sciacallaggio avvenuti in ogni dove e in tutte le epoche – sorprende il fattore tempo. Mentre la gente cercava di salvarsi, non mancarono coloro che colsero subito l'occasione per spogliare i cadaveri e i feriti: se le prostitute costituivano un bersaglio sicuro (anche perché meno tutelate), neppure il Procuratore di San Marco Vincenzo Viaro scampò all'assalto e ne uscì con gli indumenti intimi e le ossa rotte. L'ambasciatore Bosso, che era stato testimone oculare della scena, riferiva al duca Gonzaga che solo ripensando all'accaduto le gambe e la schiena gli facevano ancora «iacomo iacomo»<sup>3</sup>.

Come sappiamo grazie a un filone di studi ormai ricchissimo, dal tardo Medioevo e per tutta l'Età moderna le vesti costituiscono una voce assai rilevante delle spese delle famiglie. Se, con una definizione ampia, la categoria del vestiario include anche abiti di bassa qualità e basso costo, che a malapena svolgono la funzione primaria di coprire dal freddo e rendere i corpi socialmente accettabili, un'ampia varietà di fonti – dalle

2. Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga, Corrispondenza estera, Venezia*, b. 1571, lettera di Antonio Bosso al duca di Mantova, 27 marzo 1655.

3. Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga, Corrispondenza estera, Venezia*, b. 1571, lettera di Antonio Bosso al duca di Mantova, 27 marzo 1655. Il procuratore morì poco dopo, a ventisette anni, portando all'estinzione della casata: si veda Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, It. VII, 18 (8307), *Capellari Vivaro*, Vol. IV, f. 180r.

leggi suntuarie ai sermoni – ricorda che le vesti sono beni ambiti, spesso frutto di manifattura artigianale altamente specializzata, e che possono raggiungere costi elevatissimi, talvolta veri e propri patrimoni in tessuto. Tra i vari piani che consentono di indagare il valore e la complessità degli abiti, quello delle spese è senz'altro il più studiato, anche perché coinvolge ben più che la sola sfera privata. Considerando gli aspetti più stimolanti di tali studi, si proporranno in questa sede alcune considerazioni sul valore delle vesti che esulano dall'aspetto prettamente economico, tenendo conto del fattore tempo ed esplorando soprattutto la potenzialità dell'intreccio di fonti diverse.

### 1. Il valore economico e il fattore tempo

Nella prima Età moderna, gli abiti sono di gran lunga gli oggetti in circolazione più numerosi e importanti: è attraverso di essi, come ha ricordato Renata Ago, che gli esseri umani trovano un'oggettivazione della propria identità, costruendo l'immagine esteriore di sé stessi<sup>4</sup>. Le moltissime leggi suntuarie che furono emanate, ripetute, modificate (e spesso puntualmente disattese) sino alla fine dell'Età moderna confermano la costante preoccupazione dei legislatori per il contenimento delle spese del lusso, la conservazione della gerarchia sociale e preoccupazioni di ordine morale. Il volume curato da Ulinka Rublack e Giorgio Riello – *The Right to Dress: Sumptuary Laws in a Global Perspective, c.1200-1800* – mostra un quadro ancora più complesso. Mentre gli elementi appena citati sono sempre presenti, il diritto di vestirsi in modo libero, indipendentemente dallo status e dai marcatori di genere ed etnia, deve essere riconosciuto come un terreno centrale di contestazione storica: se sono molti gli individui dei secoli passati che hanno rivendicato un ruolo nel definire come persone e società dovessero essere rappresentate e materializzate, tanti altri hanno ideato e attuato svariate forme di resistenza per contrastare tali imposizioni<sup>5</sup>. Maria Giuseppina Muzzarelli, a proposito del contesto italiano, mostra ad esempio come uno dei principali motori delle politiche di regolamentazione del lusso e dell'apparenza fosse la motivazione fiscale. L'obiettivo di queste leggi non era solo frenare il consumo o ri-

---

4. R. Ago, *Il linguaggio del corpo*, in *Storia d'Italia. Annali: La moda*, vol. XIX, C.M. Belfanti, F. Giusberti (a cura di), Torino, Einaudi, 2003, p. 119.

5. U. Rublack, G. Riello, *Introduction*, in *The Right to Dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c. 1200-1800*, G. Riello, U. Rublack (a cura di), Cambridge (UK), Cambridge University Press, 2019, pp. 1-3.

durre la spesa – scopi spesso irrealizzabili – ma anche ricavare entrate attraverso tasse e confische che trasferivano risorse dalla sfera privata a quella pubblica. In sostanza, dal punto di vista dei cittadini, il pagamento della multa consentiva di aggirare il divieto e vestire liberamente; dal punto di vista dello Stato, diventava una sorta di «tassazione creativa» che trasformava il sistema sanzionatorio in un meccanismo fiscale, in cui il denaro ricavato veniva poi impiegato per opere pubbliche<sup>6</sup>.

I legislatori erano dunque pienamente consapevoli del valore delle vesti, in un duplice senso. Da un lato, come si ricava leggendo qualsiasi legge suntuaria, il loro sguardo attento e competente rivela una conoscenza minuziosa dei costi delle materie prime, della manodopera e dei rischi legati ai prodotti d'importazione, ben sapendo che tali esborsi potevano rappresentare una «rovina per mariti e padri», nonché per lo Stato<sup>7</sup>. Dall'altro, le vesti proibite assumevano nuovamente un valore economico nel sistema delle multe.

Oltre ai legislatori, anche i predicatori erano ben coscienti delle cifre «folli» che donne e uomini spendevano per «lussi e vanità». Accanto alle accuse di superbia, frivolezza, mutevolezza d'animo, vanità e immodestia, i predicatori italiani e stranieri non di rado quantificavano lo «spreco di denaro» impiegato per acquistare vesti nuove, lussuose, spesso frutto delle più recenti mode straniere. Il richiamo retorico a quanti poveri si sarebbero potuti vestire con il denaro speso in prodotti di lusso è un elemento ricorrente in questi discorsi<sup>8</sup>.

---

6. M.G. Muzzarelli, *Sumptuary Laws in Italy: Financial Resource and Instrument of Rule*, in *The Right to Dress*, cit., pp. 169-176. Si veda anche M.G. Muzzarelli, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 13-73.

7. Per il Veneto, si rimanda a L. Molà, *Leggi suntuarie in Veneto*, in *Disciplinare il lusso. Legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, M. G. Muzzarelli, A. Campanini (a cura di), Roma, Carocci, 2003, pp. 47-57; L. Molà, G. Riello, *Sumptuary Prosecutions in Padova*, in *The Right to Dress*, cit., pp. 210-239. Sugli accenni allo spreco di denaro nei preamboli delle leggi suntuarie italiane, cfr. C. Kovesi, *Sumptuary Law in Italy, 1200-1500*, Oxford, Clarendon, 2002, pp. 41-60.

8. M.G. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino, Scriptorium, 1996, pp. 203-205. Significativo un episodio che vide coinvolto Bernardino da Feltre: mentre predicava in chiesa, incitando la gente a consegnare alle fiamme le proprie «vanità», alcuni ladri recepirono il discorso in senso opposto, tagliando a certe donne dell'élite presenti le loro preziose cinture per rivenderle (Ivi, p. 200). Per il contesto inglese del secolo XVII, si veda R. Hentschell, *Moralizing Apparel in Early Modern London: Popular Literature, Sermons, and Sartorial Display*, in «*Journal of Medieval and Early Modern Studies*», 39, 3, 2009, pp. 571-595.

Un'altra tipologia di fonte molto usata da chi studia abiti e oggetti è costituita dagli inventari. A lungo considerati una vera e propria «panacea degli storici», come ha scritto Giorgio Riello, gli inventari venivano redatti in svariate circostanze e si rivelano oggi strumenti preziosi per le indagini più diverse, soprattutto relative ai modelli di consumo del passato, dimostrandosi particolarmente utili quando includono le stime dei beni elencati<sup>9</sup>. Si tratta però, anche in questo caso, di fonti tutt'altro che neutre, sia per lo sguardo soggettivo di stimatori e notai coinvolti nell'inventariazione, sia perché determinate categorie di beni – ad esempio, vesti e oggetti di valore molto basso – risultano puntualmente escluse dall'elenco<sup>10</sup>.

Come emerge dagli studi sui rigattieri fiorentini del Quattrocento – rivenditori di abiti usati che svolgevano anche la funzione di estimatori – lo spazio di negoziazione tra commerciante e cliente era la bottega, e qui molteplici fattori concorrevano a determinare il valore di beni (spesso tessili o vesti), dati in cambio di denaro o credito<sup>11</sup>. La pratica della stima acquisiva particolare rilievo soprattutto nel caso di capi dal valore elevato. Ciò è tanto più vero per il corredo, come ha mostrato Carole Collier Frick per Firenze: il ruolo degli estimatori, terzi rispetto alle famiglie degli sposi, era cruciale per quantificare il valore di questi beni, dato che costituivano una riserva di ricchezza, la cui valutazione doveva risultare il più possibile attendibile e condivisa. Attribuire un valore alle cose, in sostanza, coinvolgeva una pluralità di attori e fattori; occorre dunque te-

---

9. È soprattutto il caso degli inventari di beni presenti negli ambienti domestici. Si veda G. Riello, «*Things seen and unseen*». *The Material Culture of Early Modern Inventories and their Representation of Domestic Interiors*, in *Early Modern Things. Objects and their Histories, 1500-1800*, P. Findlen (a cura di), London-New York, Routledge, 2013, pp. 125-150.

10. G. Riello, «*Things seen and unseen*», cit., pp. 137-139. Isabella Cecchini, a partire da un vasto corpus di inventari veneziani, ha esplorato la pratica di dare in pegno oggetti di valore (abiti, biancheria e tessili) per ottenere liquidità o come forma di pagamento (I. Cecchini, *A World of Small Objects: Probate Inventories, Pawns, and Domestic Life in Early Modern Venice*, in «*Renaissance and Reformation*», 35, 3, special issue, 2012, pp. 39-61). Si veda anche lo studio di Matteo Pompermaier basato su un corpus consistente di inventari di bastioni e locande veneziane (M. Pompermaier, *Credit and Poverty in Early Modern Venice*, in «*Journal of Interdisciplinary History*», 52, 4, 2022, pp. 513-536) e l'indagine di Stefania Montemezzo su un corpus di inventari *post-mortem*, con l'obiettivo di esplorare i consumi dei ceti artigiani di Venezia, Firenze e Siena (S. Montemezzo, «*Popular Fashion*»: *la ricostruzione dei consumi di moda degli artigiani nell'Italia rinascimentale*, in «*Storiografia*», 27, 2023, pp. 145-167).

11. A. Meneghin, *The Social Fabric of Fifteenth Century Florence. Identities and Change in the World of Second-Hand Dealers*, New York-London, Routledge, 2020, pp. 86-95, 121-123.

nere conto della complessità di questa pratica nell'utilizzare gli inventari come fonte<sup>12</sup>.

Un caso esemplificativo è il lungo inventario *post-mortem* dei beni di Marino e Morosina Grimani stilato a Venezia nel 1619: qui sono elencati oggetti d'arredo, quadri, tessili, biancheria, vesti, oggetti devozionali, botti per il vino, casse e altri contenitori, e infine due cavalli e un'imbarcazione (un *burchiello*). Questo lungo elenco di beni – situati in ben tre case diverse: il palazzo veneziano sul Canale Grande a San Luca, la Ca' d'Oro di Padova e la villa di Oriago, sulla Brenta – furono stimati dai *comandadori* e ministeriali di Palazzo Ducale Angelo Capidaglio e Gerónimo Carrara, estratti a sorte dai *Giudici di Petizion* di Venezia, al fine di distribuire equamente l'eredità tra figlie e nipoti, secondo le indicazioni testamentarie di Marino Grimani e della vedova<sup>13</sup>. Pur non potendo esaminare, in questa sede, tutte le voci, l'inventario è utile per considerare limiti e potenzialità di questa tipologia documentaria.

Un primo piano di lettura consente di confrontare il valore delle vesti stimate rispetto ad altri beni. A un rapido sguardo, ad esempio, si nota che sette ducati è la stima per un «quadro grande della Cena del Signore con soaze [cornici] dorate» presente nel *portego* della casa di Padova; lo stesso valore è attribuito a una «lettiera a coltrine di ferro rosso» (ovvero, un letto con la struttura in metallo e arricchito da tendine); infine, sette ducati vale anche una «carpeta di volpe coperta di cendà vinado», cioè un abito femminile confezionato con un tessuto sottile e pregiato (più spesso di seta) di color rosso-amaranto e foderato di pelliccia di volpe.

12. C. Collier Frick, *Dressing Renaissance Florence. Families, Fortunes, and Fine Clothing*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 2005, pp. 133-144; sugli oggetti come riserva di ricchezza si rimanda a R. Ago, *Il gusto delle cose: una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006, pp. XVII-XX, 51-54. Si veda inoltre P. Lanaro, *La restituzione della dote. Il gioco ambiguo della stima tra beni mobili e beni immobili (Venezia tra Cinque e Settecento)*, in «Quaderni Storici», 135, 3, 2010, pp. 753-778.

13. Archivio di Stato di Venezia (da ora ASVe), *Notarile, Atti*, notaio Fabrizio Beacian, b. 605, cc. 401r-426v. Tra le funzioni dei *Giudici di Petizion* vi era la nomina di tutori per gli incapaci e i pupilli, l'autorizzazione ad atti di straordinaria amministrazione e la verifica dei conti. Regolavano le questioni ereditarie, autorizzavano l'accettazione di eredità con beneficio d'inventario o il loro rifiuto e disponevano l'emancipazione di minori. I *comandadori* erano i ministri (l'organo esecutivo) delle curie; si alternavano a coppie nelle stime degli uffici di Palazzo Ducale. Si veda la voce *Archivio di Stato di Venezia*, in *Guida generale agli Archivi di Stato Italiani*, IV, Roma, 1994, pp. 991, 993. Sul contesto dei Grimani di San Luca, dagli anni Sessanta del Cinquecento fino alla morte di Morosina Morosini (1614), vedova del doge Marino Grimani, si veda M. Adank, *I Grimani di San Luca. Cultura materiale, genere e potere a Venezia tra Cinque e Seicento*, Roma, Viella, 2025.

Simili raffronti permettono di farsi un'idea del valore di oggetti, arredi e vesti nel medesimo spazio domestico<sup>14</sup>.

Un secondo piano di lettura consente di individuare ciò che manca nella lista (nel nostro caso, ad esempio, i libri, le stampe, gli zoccoli), la tipologia di oggetti che è presente in maggior numero (biancheria per la casa, arredi), ma anche la collocazione di vesti e arredi nelle varie stanze del palazzo. Inoltre, per quel che riguarda l'abbigliamento, possiamo ricavare lo stato di usura degli indumenti (descritti con aggettivi quali: vecchio, nuovo, usato, buono, rotto e simili), nonché la gamma dei colori dei tessuti e la prevalenza di abiti invernali o estivi<sup>15</sup>.

Un terzo livello di analisi ci riporta alla peculiarità degli inventari come fonte. In un interessante preambolo che precede l'elenco dei beni Grimani, il notaio Fabrizio Beacian informa che il 19 novembre 1619 gli eredi si erano presentati da lui con l'inventario del 1614 che riportava le stime fatte dai due ministeriali di Palazzo Ducale. A cinque anni dalla morte di Morosina Morosini, vedova del doge Marino Grimani, quei beni erano già stati esaminati più volte. Il notaio e cancelliere inferiore Giulio Ziliol aveva redatto un primo inventario pochi giorni dopo la morte della vedova (fine gennaio 1614); poi, nel mese di marzo, i due ministeriali di Palazzo avevano curato le stime; ad agosto, una parte consistente di vesti e arredi era stata «venduta a hebrei», mentre un'altra parte era stata messa all'incanto<sup>16</sup>. Il problema, scriveva il notaio, era che «li preditti ministeriali hanno avuto l'occhio, e la mira, di stimar assai tutti li preditti mobili delle predette tre case, per loro proprio interesse, per esserli limitato un tanto per cento della stima che fanno»; ovvero, avevano gonfiato le stime per ottenere un guadagno maggiore. Quando poi una parte delle vesti e degli arredi fu venduta agli Ebrei, questi valutarono

---

14. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Fabrizio Beacian, b. 605, c. 405r, 417r, 418v. Sul linguaggio degli inventari si veda anche C. Richardson, *Written Text and the Performance of Materiality*, in *Writing Material Culture History*, A. Gerritsen, G. Riello (a cura di), London-New York, Bloomsbury, 2021, pp. 46-50.

15. Si rimanda a una delle prime indagini di questo tipo: I. Palumbo Fossati, *Dentro le case. Abitare a Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Gambier & Keller Editori, 2013. A proposito della difficoltà di dare un valore agli oggetti, cfr. S. Montemezzo, «*Popular Fashion*»: la ricostruzione dei consumi, cit., pp. 155-156.

16. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Fabrizio Beacian, b. 605, cc. 401r-402r, 413r-416r. Sull'attività di scambio non monetario nel Ghetto veneziano, cfr. R. Scuro, *Perle, gioie e pegni. Il ruolo dei preziosi nel mercato del credito e degli scambi nella Venezia cinquecentesca*, in *Mezzi di scambio non monetari. Merci e servizi come monete alternative nelle economie dei secoli XIII-I-XVIII*, A. Orlandi (a cura di), Firenze, Firenze University Press, 2024, in part. pp. 371-376.

quei beni 3.100 ducati, mentre per i ministeriali il valore ammontava a 3.883 ducati, «a grandissimo disvantaggio» degli eredi; la stessa cosa avvenne con i beni venduti all'incanto. Essendoci una differenza di più di ottocento ducati, gli eredi decisero provvisoriamente di «ritenere in sé tutto il restante dei mobili»<sup>17</sup>. Il caso, piuttosto complesso anche a motivo della straordinaria quantità e qualità di beni in ballo, suggerisce che è opportuno usare una certa cautela quando si ragiona sul valore delle cose. Per quanto un inventario con stime possa essere di grande utilità, fattori contingenti e umani svolgono un ruolo talvolta significativo. La *carpetta* foderata di volpe, a cui si è accennato, è presente anch'essa nella lista dei beni consegnati agli Ebrei: se la seconda stima non viene riportata, è bene considerare i sette ducati del primo inventario come un valore indicativo, essendo stato gonfiato dagli stimatori stessi.

Tuttavia, a questi elementi se ne aggiunge un altro. Oltre a questo inventario del 1619 e a quello del 1614 redatto da Ziliol, la presenza di documentazione qualitativamente assai ricca e diversificata per il contesto familiare dei Grimani permette di “calare nel tempo” una fonte che di per sé tende ad essere statica, dato che fotografa i beni presenti in una casa, in una bottega o altrove, in un momento ben preciso. Ed è proprio intrecciando tipologie di fonti diverse che vengono alla luce altre chiavi di lettura utili a comprendere la complessità del valore degli abiti. Per spiegare meglio cosa si intende, si faranno due esempi concreti: una *manizza* foderata di pelliccia di zibellino di Morosina e alcune vesti pubbliche di Marino e di suo padre Girolamo.

## 2. Il lusso della “manizza” di velluto nero foderata di zibellino

Una delle voci dell'inventario del 1619 riporta: «Una manizza de veludo negro fodrà de zebelin, vecchia», stimata dieci ducati<sup>18</sup>. Come ci informa Boerio, la *manizza* è un manicotto o scaldamani, per lo più di pelle o foderata con il pelo, in cui d'inverno si tengono le mani per ripararle dal freddo<sup>19</sup>. Alla fine del Cinquecento, Cesare Vecellio spiega che la moda dello *sghiratto*, o “zibellino da mano” con la testolina d'oro arricchita da gemme, era ormai al tramonto e lo attribuisce alle donne veneziane di

17. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Fabrizio Beacian, b. 605, c. 401v.

18. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Fabrizio Beacian, b. 605, c. 405r.

19. G. Boerio, alla voce «manizza», *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Andrea Santini e figlio, 1829.

sessant'anni addietro. Invece, a proposito dell'«usanza moderna delle donne Venetiane Nobili & altre ricche il Verno», dopo aver descritto nel dettaglio le raffinate vesti e gioie delle gentildonne veneziane, Vecellio menziona anche la *manizza*:

Nel qual tempo [inverno] usano anchora la manizza foderata di pelli, con la quale difendono le mani dal freddo. Queste pelli sono di martori, o di zibellini, e la manizza di velluto nero, o di altro panno di seta, che si serra con bottoni di christallo orientale, o d'oro<sup>20</sup>.

Nella xilografia che illustra l'abito, la gentildonna veneziana moderna tiene in una mano un manicotto del medesimo velluto lavorato a opera come la veste; all'interno si intravede la pelliccia [fig. 1]. Possiamo immaginare che i bottoni di cristallo o d'oro dessero un tocco prezioso all'accessorio, oltre a rispondere all'esigenza di poter "aprire" lo scaldamani. Vecellio sceglie in questo caso di non raffigurare la nobildonna con le mani all'interno del manicotto, intenta a scaldarle, ma di metterlo in mostra, un po' come ai giorni nostri teniamo in mano una piccola e pregiata borsetta da cerimonia. Un'idea di come potesse presentarsi si ricava da un esemplare conservato al Museum of Fine Arts di Boston: si tratta di uno scaldamani di manifattura italiana, di piccole dimensioni, datato all'ultimo quarto del XVI secolo, in velluto di seta nero e ricamato con fili in argento dorato; la fodera è in seta, con un'imbottitura in ovatta di cotone. In questo caso, per quanto si tratti di un accessorio confezionato con un tessuto pregiato e ricamato, lo scaldamani non è foderato di pelliccia al suo interno [fig. 2]<sup>21</sup>.

Grazie a due dettagliati libri di conti dei Grimani possiamo aggiungere alcune informazioni su questo accessorio di Morosina. La prima volta che si menziona una *manizza* è il 24 febbraio 1590: pur non conoscendo la spesa totale, Marino Grimani saldò il conto per uno scaldamani per la consorte, pagando cinque lire. L'11 febbraio 1591, poi, consegnò a Giro-

---

20. C. Vecellio, *De gli habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo*, Venezia, Presso Damiano Zenaro, 1590, *Moderne venetiane*, p. 130r. Sugli zibellini da mano di rimanda a R. Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, vol. 3, Milano, Istituto editoriale italiano, 1966, pp. 101-104.

21. *Scaldamani (Muff)*, Italia, 1575-1600, 16,5 x 18,8 x 9,5 cm. Velluto di seta nero ricamato con fili e filamenti in argento dorato in un motivo di ramoscelli stilizzati all'interno di riquadri sul davanti, merletto a fuselli in argento dorato sul retro. Fodera in seta color salmone. Imbottito con ovatta di cotone. Online: <https://collections.mfa.org/objects/120988>.



Fig. 1 - *Moderne venetiane*. C. Vecellio, *De gli habiti antichi et moderni*, 1590.

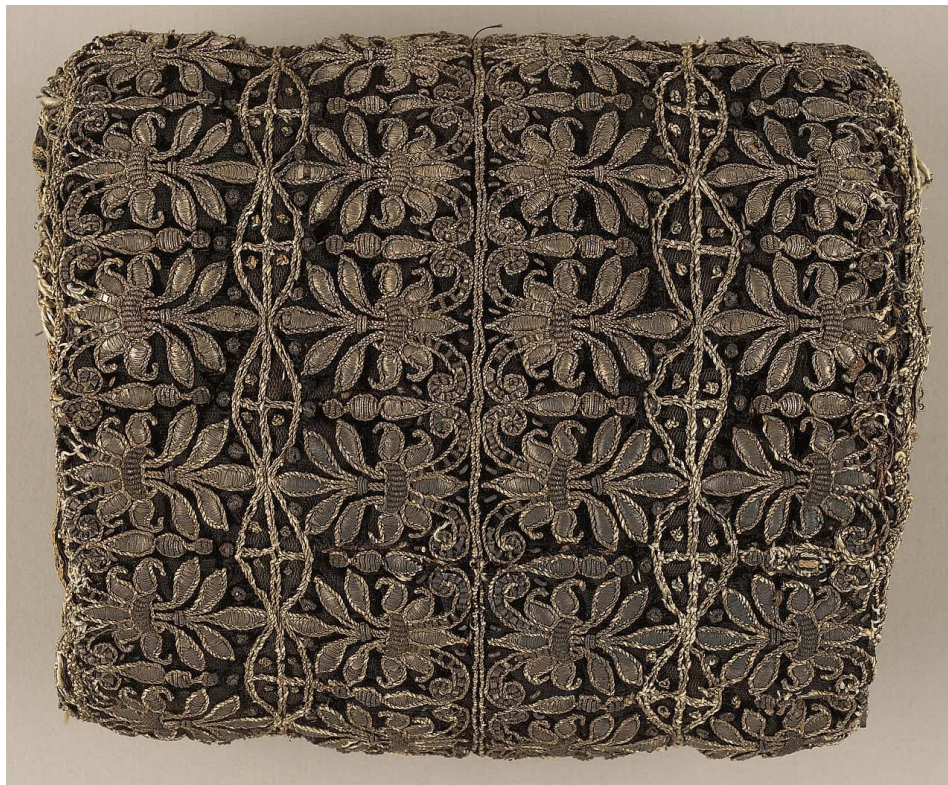


Fig. 2 - *Scaldamani (Muff)*, Italia, 1575-1600, The Elizabeth Day McCormick Collection, Museum of Fine Arts, Boston.

lamo *varoter* a Rialto otto ducati, una lira e quattro soldi per «do zebelini per conzar la maniza di mia consorte»<sup>22</sup>. La possibilità di aprire lo scaldamani grazie ai bottoni, di cui ci parla Vecellio, doveva essere utile non solo in fase di lavorazione da parte del sarto, ma anche per il pellicciaio che rinnovava la pelliccia interna. Il 15 gennaio 1596, di nuovo in pieno inverno, Marino Grimani, che allora era doge di Venezia da circa nove mesi, richiese allo stesso fornitore di fiducia alcune pregiate pellicce:

22. ASVe, fondo *Grimani e Barbarigo* (da ora GB), b. 20, «Notatorio 1589-1604», alle date (carte non numerate). Si tratta di un Giornale in cui Marino Grimani o il suo quaderniere annotavano quotidianamente le spese effettuate, prima di trascrivere la contabilità in altri registri.

Contadi a mistro Girolamo Testa varoter per resto le sottoscritte robbe, et prima. Dui quarti e mezzo armellini mezzani: ducati 15. Pelle 4 bianche a soldi 20 l'una: lire 4. Martori 5: ducati 5. Un pezzo de lovo cervier e gambe: ducati 2. Un lovo cervier: ducati 14. Due volpe per una carpetta: ducato 1. Una manizza de zebellini: ducati 48<sup>23</sup>.

Il conto per la *manizza* di Morosina può sorprendere, soprattutto se si paragona ad altre voci di spesa dei Grimani. Ad esempio, prima di acquistare la villa di Oriago, Marino pagava cinquanta ducati all'anno per affittare una casa di villeggiatura a Mestre<sup>24</sup>. Guardando rapidamente al salario di alcuni servitori dei Grimani – che svolgevano per l'appunto lavori manuali – notiamo che il gastaldo di Padova guadagnava dodici ducati all'anno: sarebbero stati necessari quattro anni per pagare lo scaldamani della sua signora. Stella friulana, massara in casa, guadagnava solo sette ducati all'anno: nel suo caso, la *manizza* di Morosina equivaleva a quasi sette anni di salario<sup>25</sup>.

Come ha scritto Evelyn Welch, nel Rinascimento i beni che proteggono le estremità del corpo, come calze, scarpe, guanti, ventagli, fazzoletti, cappelli, abiti e fermagli per capelli, erano essenziali per igiene, protezione e decoro. Tuttavia, essendo accessori soggetti a usura, era facile sostituirli e aggiornarli, mantenendo alta la domanda e stimolando innovazione e specializzazione. Oltre al capo (e dunque ai copricapi), anche le mani erano un punto cruciale: tra le poche parti del corpo visibili nella parte inferiore, erano simbolo di status e bellezza; prendersene cura richiedeva tempo e poteva risultare estremamente costoso. Accessori come guanti profumati, ventagli e appunto scaldamani, esprimevano appartenenza all'élite, aggiornamento rispetto alla moda e distanza dai lavori manuali. Al tempo stesso, pellicce pregiate, rare, calde e soffici come queste di zibellino garantivano un'esperienza sensoriale esclusiva a chi poteva permettersi di indossarle e sfoggiarle<sup>26</sup>. Nel caso dei Grimani, la dogressa

23. ASVe, GB, b. 20, «Notatorio 1589-1604», alla data 15 gennaio 1596 [1595 *more veneto*]. In totale Marino spese 85 ducati.

24. ASVe, GB, b. 20, «Notatorio 1589-1604», alla data 14 febbraio 1591 [1590 *more veneto*]: «14 fevrer: fitto de una casa a Mestre principia 1 april 1591 et finirà 1 april 1593 a ducati 50 all'anno».

25. ASVe, GB, b. 20, «Notatorio 1589-1604», alle date 10 dicembre 1590 e 24 ottobre 1591.

26. E. Welch, *Art on the Edge: Hair and Hands in Renaissance Italy*, in «Renaissance Studies», 23, 3, 2009, pp. 241-268. Particolarmente pregiata per la sua morbidezza, densità e lucentezza, la pelliccia di zibellino ha il pelo corto, fitto e setoso, con una sottile sottopelliccia molto soffice che la rende calda e leggera. Il suo colore naturale varia dal marrone scuro al nero, con sfumature più chiare sulla pancia e sui lati. Sulla diffusione

Morosina Morosini volle che anche le sue quattro donzelle possedessero ed esibissero delle *manizze*, così fu acquistata prima della *ferrandina*, un tessuto leggero di lana e seta, e poi dal solito Girolamo *varoter* furono ordinate delle pellicce per foderare l'interno, questa volta di volpe<sup>27</sup>.

Nel 1614, poco dopo la morte di Morosina, il notaio Ziliol individuò la sua *manizza* in una cassa: assieme a una bocchetta per il profumo, un vaso d'argento «per tenere i fiori in fresca», due rosari, accessori per giocare a carte, una spazzola da veste, forbicine da unghie, «una S. Anna di panni di seda», un San Carlo, un San Francesco, un Sant'Antonio da Padova, diverse Madonne (tutti su rame) e altri oggetti devozionali, vi trovò anche un ventaglio di cuoio e due di paglia, una cuffia nera, gorgiere «da cagnoletto» ricamate in oro e seta, e infine «una manizza di veludo rizzo negro fodrata di zebellini con li suoi bottoni di seda negra»<sup>28</sup>.

Quello che compare nell'inventario del 1619 sembra dunque essere proprio lo scaldamani costato quarantotto ducati nel 1596 e descritto da Ziliol nel 1614: come scriveva Vecellio, anche questa *manizza* era in veluto *soprarizzo* nero, con bottoni di seta, e foderata di pellicce pregiate. Dopo circa vent'anni dal suo acquisto, gli estimatori la definirono «vecchia», anche perché probabilmente non era stata più usata né acconciata, ed era finita in una cassa; valeva però ancora all'incirca dieci ducati.

Come ha proposto Igor Kopytoff in un noto contributo, gli oggetti, al pari delle persone, attraversano diverse fasi nel corso della loro esistenza, e il valore che viene loro attribuito cambia in base all'uso, al contesto e alla percezione sociale. La *manizza*, acquistata all'inizio del dogato per quarantotto ducati come simbolo di lusso, status e comfort, ebbe una vita

---

delle pellicce dal tardo Medioevo all'Età moderna, cfr. P. Ventura, *Cuoio e pellicce*, in *Storia d'Italia. Annali: La moda*, vol. XIX, C.M. Belfanti, F. Giusberti (a cura di), Torino, Einaudi, 2003, pp. 456-465; l'incremento di pellicce va messo anche in relazione con la "piccola glaciazione" che iniziò a partire dalla fine del XVI secolo (p. 464).

27. ASVe, GB, b. 20, «Notatorio 1589-1604», alle date 27 novembre e 3 dicembre 1597.

28. ASVe, *Notarile, Testamenti*, b. 1251, Notaio Giulio Ziliol, protocollo di atti, cc. 46v-47v, 52v-61v, in particolare c. 54v. Ho utilizzato questo inventario, trascritto in appendice alla mia tesi di dottorato, per alcune considerazioni sulla cultura materiale della vedova Morosina Morosini Grimani in M. Adank, *I Grimani di San Luca*, cit., pp. 236-240. Non si esclude che questa *manizza* fosse un rimaneggiamento di quella che Morosina aveva durante il dogato, dato che il nero non era consentito in Palazzo Ducale. Proprio la contabilità dei Grimani conferma che abiti e accessori venivano costantemente rielaborati, adattati, tinti e aggiornati per mantenerli al passo con le esigenze e le fogge del tempo. Nelle fonti la *manizza* è sempre indicata al singolare, dunque Morosina possedeva un solo accessorio di questo tipo.

propria: da oggetto di prestigio divenne un bene il cui valore simbolico si affievolì nel tempo; fino a diventare, una generazione più tardi, una merce destinata alla riconversione in denaro<sup>29</sup>.

### 3. Le vesti pubbliche tra status e disciplinamento del corpo

Nel lungo inventario dei Grimani, tra gli oggetti assenti vanno menzionate le vesti pubbliche di Marino Grimani. Le vesti in velluto che nei decenni precedenti troviamo spesso nei libri di conti non risultano più presenti nell'appartamento in cui la vedova visse dopo la morte del marito. Il motivo è semplice: trattandosi di abiti costosi che potevano essere facilmente rivenduti ad altri patrizi, Morosina se ne liberò in poco tempo<sup>30</sup>.

Se però facciamo un salto indietro, al 1570, notiamo che nell'inventario *post-mortem* del padre di Marino, Girolamo Grimani, le vesti pubbliche individuate dal notaio sono ben ventitré, tra *romane* e vesti *alla ducale*. Di queste ultime – le maniche ampie erano prerogativa delle cariche maggiori – due sono di damasco foderate di ormesino; un'altra è di raso con pelliccia di martora, una simile è foderata di dosso e un'altra veste *a ducal* è di ciambellotto. Sono tutte color cremisi, foderate di fresco ormesino per l'estate, di pregiate pellicce per l'inverno. Di color *negro* si elencavano altre sette vesti, ugualmente adatte alle varie stagioni. Infine, il notaio elencava tre vesti color pavonazzo [blu-viola], una foderata di dossi, una di volpe, una di vaio<sup>31</sup>.

Se un numero così elevato di vesti pubbliche conferma la lunga e consolidata carriera politica di Girolamo, la varietà nei colori porta memoria delle varie cariche ricoperte dall'influente e ricco patrizio veneziano: il culmine, col titolo di cavaliere e la nomina a procuratore di San Marco

---

29. I. Kopytoff, *La biografia culturale degli oggetti*, in *La vita sociale delle cose. Una prospettiva culturale sulle merci di scambio*, a cura di A. Appadurai, Milano, Meltemi, 2021, pp. 101-140.

30. Come leggiamo nel testamento di Morosina Morosini, per la libertà datale dal marito nel proprio testamento, la vedova aveva deciso di vendere diversi beni perché non più «necessari»; l'abbigliamento del defunto marito rientra in questa categoria. Diverse volte nell'arco della sua carriera, Marino Grimani si rivolse a rivenditori ebrei per acquistare o «dare a baratto» delle vesti pubbliche; per altri esempi specifici si rimanda a M. Adank, *I Grimani di San Luca*, cit., pp. 179, 199.

31. ASVe, *Cancelleria Inferiore, Miscellanea*, b. 41, n. 25, 5 giugno 1570, «Inventario dei beni mobili, argenti e denari di Girolamo Grimani, cavaliere e procuratore di San Marco».

(1560), si materializza col privilegio del *becho* in soprariccio d'oro, che Girolamo conservava – e sfoggiava – assieme ad altre tre stole di colori diversi, tutte di velluto. Oltre al numero delle vesti e alla varietà di tessuti e fodere, sorprende che, su ventitré, solo tre siano descritte come vecchie. Col passare del tempo, Girolamo diventò un uomo più maturo e anziano, eppure non si ritirò mai a vita privata e di fatto rimase attivo nella vita politica fino a poco prima di morire, dopo una breve malattia<sup>32</sup>. All'opposto della sua biografia personale, le numerose e pregiate vesti pubbliche «nuove» che il notaio contò nel suo appartamento alle Procuratie confermano che Girolamo rimase attento alla propria immagine, rinnovando e aggiornando il proprio guardaroba fino all'ultimo.

Se l'inventario *post-mortem* ci restituisce la fotografia conclusiva della vita di Girolamo e delle sue cose, è interessante guardare anche all'inizio della storia. Come sappiamo da Sansovino, da Vecellio e da altri, la veste pubblica – la toga veneziana – indicava uniformità e concordia tra i patrizi, inclinazione alla pace e alla religione, una certa sobrietà e gravità, distanza dalla mutevolezza della moda, stabilità della Repubblica e delle sue istituzioni. Inoltre, le ampie e pregiate vesti indossate dai consiglieri costituivano una prova della prosperità dell'industria serica veneziana<sup>33</sup>.

Tuttavia, Vecellio ci fornisce un dettaglio curioso: mentre fino all'adolescenza i giovani patrizi veneziani vestivano l'abito corto, dai quindici o vent'anni iniziavano ad indossare l'abito lungo con le maniche a gomito (*a comeo*, larghe ai gomiti e strette ai polsi), «perché la toga reprime assai la fierezza giovanile e induce la gravità e la modestia»<sup>34</sup>. Se si guarda da vicino la corrispondente xilografia, si nota che dalla lunga veste del giovane patrizio spuntano appena le braghese sottostanti: Vecellio ci assicura che per la maggior parte gli indumenti sotto la toga erano di color berettino [bigio, grigio cenere], tuttavia qualcuno preferiva il pavonazzo o altri colori [fig. 3].

32. Su Girolamo si veda M. Dal Borgo, *Grimani, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. LIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2002.

33. F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII Libri*, Venezia, Presso Iacomo Sansovino, 1581, p. 151; C. Vecellio, *De gli habiti antichi et moderni*, cit. *Ordinario*, p. 106r. Sulla discrepanza tra teoria e prassi si veda P. Fortini Brown, *Private Lives in Renaissance Venice: Art, Architecture, and the Family*, New Haven-London, Yale University Press, 2004, pp. 5-12.

34. C. Vecellio, *De gli habiti antichi et moderni*, cit., *Giovane nobile*, p. 108r; si veda anche *Giovanetti*, p. 161r.

Come ha osservato Stephan Greenblatt, nel Cinquecento la moda rappresenta ormai un modo di definire la forma di sé, sia attraverso l'imposizione di una forma fisica alla persona, sia come espressione di una personalità distintiva<sup>35</sup>. La crescente specializzazione sartoriale aveva innescato un cambiamento profondo nella percezione di sé, alimentando il desiderio di affermazione individuale a scapito dell'identità collettiva. Il commercio e il mercato del lusso, uniti alla creatività e alle competenze dei sarti, offrivano un'ampia gamma di possibilità per sperimentare la moda, un'esperienza sensoriale e corporea che, per quanto sia spesso associata alle donne, vale senz'altro anche declinata al maschile<sup>36</sup>. Se è stato ripetutamente sottolineato che l'abbigliamento femminile, in molti sensi, "costringe" il corpo della donna, anche l'abito pubblico "disciplina" il giovane patrizio veneziano: attraverso tessuti pregiati ma pesanti e ingombranti, fogge ampie che non segnano il corpo, una gamma di colori ben precisa e codificata, l'abito «induce» – per dirla con Vecellio – il giovane a conformarsi al gruppo dei pari, ad appropriarsi delle virtù del ceto dirigente, allontanandolo dai capricci della moda e guidandolo verso la sobrietà dell'età adulta.

Scorrendo i numerosi e celebri ritratti di senatori veneziani dipinti da Jacopo Tintoretto nel Cinquecento, al di là delle peculiarità stilistiche delle singole opere, Echols e Ilchman hanno notato alcuni elementi ricorrenti: la predominanza di uomini maturi, la capacità del pittore di trasmettere carattere e dignità agli esperti senatori veneziani, e poi una certa idea di *mediocritas* che si manifesta nella sobrietà dell'abbigliamento, nella compostezza delle pose e nell'assenza di eccessi individualistici. Il talento del pittore stava in questo equilibrio: pur esaltando la gloria della Repubblica, riusciva al contempo a enfatizzare la ricchezza familiare e il prestigio dell'individuo raffigurato<sup>37</sup>. Uno dei più giovani patrizi ritratti da Tintoretto, un ignoto veneziano di ventott'anni, è immortalato in un'ambientazione domestica complessa e lussuosa. Il pittore cattura in particolare i dettagli del volto del giovane, mentre la toga in questo

35. S. Greenblatt, *Renaissance Self-Fashioning: from More to Shakespeare*, Chicago, Chicago University Press, 2005, pp. 1-3.

36. R. Thompson Ford, *Dress Code. Come la moda dà forma alla storia*, Milano, Il Saggiatore, 2023, pp. 57-64.

37. R. Echols, F. Ilchman, *Portraitist*, in *Tintoretto. Artist of Renaissance Venice*, R. Echols, F. Ilchman (a cura di), New Haven-London, Yale University Press, 2019, pp. 145-169, soprattutto pp. 150-151.



Fig. 3 - *Giovane nobile*. C. Vecellio, *De gli habiti antichi et moderni*, 1590.

caso si mostra aperta sul davanti, pur lasciando intravedere appena le braghese del medesimo velluto *negro* della veste pubblica [fig. 4].

Se i ritratti dei patrizi veneziani sono espressione di status e talvolta di un particolare traguardo raggiunto nella carriera politica, le ricche e ampie vesti raccontano anche di un processo di disciplinamento e progressiva assimilazione delle virtù e degli oneri propri degli uomini del ceto dirigente. Il patrizio veneziano nel ritratto di Stoccarda indossa la toga già da alcuni anni, ma ancora non ha l'esperienza e la maturità dei senatori più anziani<sup>38</sup>. Non che la veste aperta vada necessariamente intesa come momento di transizione in questo processo, tuttavia, assieme a un disegno inserito in uno dei molti libri di costumi dell'epoca, e soprattutto alla luce degli sviluppi successivi della veste pubblica, suggerisce quantomeno una riflessione.

Nel *Codicetto Bottacin*, una sorta di *liber amicorum* dell'inizio del XVII secolo raffigurante feste, cerimonie e costumi veneziani, padovani e dell'Italia centro-settentrionale, oltre alle consuete rappresentazioni di senatori e magistrati veneziani con toghe ben affibbate, è compreso un interessante disegno dell'*Habito di gentiluomo Veneziano di state*. Non sappiamo se l'anonimo autore avesse davvero visto i patrizi veneziani esibire per la città colori pastello e fogge alla moda sotto le toghe; tuttavia, se l'*Habito d'inverno* risulta ben chiuso e la toga copre interamente il corpo del gentiluomo, è plausibile che il caldo estivo potesse creare l'occasione per un uso più disinvolto delle pesanti uniformi pubbliche [fig. 5]<sup>39</sup>.

Al di là dello scarto fra teoria e prassi, mito e realtà, il percorso che porterà alla evidente disaffezione dei patrizi veneziani verso la toga nel Sei e Settecento è ancora da indagare in modo approfondito<sup>40</sup>. Di certo,

38. Sul rapporto tra arte figurativa e moda si rimanda soprattutto alle puntuali considerazioni e agli esempi presentati in A. Zamperini, *Moda nel Rinascimento europeo. Tre abiti e tre storie*, Cinisello Balsamo, Silvana editore, 2023.

39. *Codicetto Bottacin*, ms. M.B. 970, Biblioteca del Museo Bottacin, Padova. Le due illustrazioni del gentiluomo veneziano d'estate e d'inverno sono alle cc. 7, 8. Si tratta di un piccolo album con trentatré miniature dipinte, per lo più a tempera. L'ipotesi più recente colloca il codicetto negli anni 1613-1614; probabilmente apparteneva ad uno studioso tedesco, forse di teologia (cfr. F. Zago, *Il codicetto Bottacin di Padova. Illustrazioni e nuove ipotesi sulla committenza*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», 98, 2009, pp. 137-155).

40. Si veda anche C. Vecellio, *De gli habiti antichi et moderni*, cit. *Nobile per casa*, p. 110r. Vecellio racconta che, giunti a casa, i nobili veneziani «si cavano la toga» e indossano una zimarra foderata sopra braghese e giubba. Si vedano anche le accurate descrizioni dell'abbigliamento maschile sotto le toghe in R. Orsi Landini, «...percioche molti sono



Fig. 4 - J. Tintoretto, *Ritratto di uomo*, Staatsgalerie, Stoccarda, 1548.



Fig. 5 - *Habito di gentiluomo Veneziano di state*, Padova, Biblioteca del Museo Bottacin, *Codicetto Bottacin*, ms. M.B. 970, c. 7. Su concessione del Comune di Padova – tutti i diritti di legge riservati.

le costose e pregiate vesti *romane* e *alla ducale* che abbondano nei guardaroba dei patrizi, se vengono sottratte alla staticità di fonti quali libri di conti e inventari, possono essere un prisma assai interessante per esplo-

---

conosciuti dall'habito, che portano indosso", in 1521-1580. Moroni, *il ritratto del suo tempo*, S. Facchinetti, A. Galansino (a cura di), Milano, Skira, 2024, in part. 75-89. Nel suo studio sulle leggi suntuarie veneziane, Bistort riporta che all'inizio del Settecento i legislatori lamentavano che ormai i patrizi avevano «poco affetto e sì scarsa stima al loro habito, che massimo nelle feste, così pubbliche come private, si servono dell'uso di campagna, quasi che la veste de' patrici fosse indecorosa alla faccia del mondo, e massime a gli occhi de' forestieri, che non distinguono in questi casi il cittadino dal suddito», cit. in G. Bistort, *Il Magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia: Studio storico*, Bologna, Forni Editore, 1969, p. 159. I riferimenti sono ben più numerosi: un'indagine più approfondita sul tema è attualmente in corso.

rare la complessa e sfaccettata realtà politica veneziana (e non solo), a conferma di quale ruolo cruciale giochi l'apparenza nella tensione tra distinzione e uniformità all'interno del gruppo dei pari.

#### 4. Conclusioni

La nostra riflessione sulle vesti è iniziata con due episodi di cronaca che confermano un fatto ben noto: le vesti costano. Allo sguardo di ladri, sciacalli, disperati, ma anche di predicatori, legislatori, padri e madri, mogli e mariti, gli abiti hanno un valore che in primo luogo è quantificabile (e riconvertibile) in denaro. Se è bene tenerlo a mente, il piano economico non esaurisce il valore di un abito o di un oggetto in generale, come si è visto per la *manizza* di Morosina o per le vesti pubbliche dei senatori veneziani. In qualunque sistema minimamente complesso, gli oggetti portano con sé un numero indefinito di possibili impieghi, significati e valori sovrapposti, effettivi e potenziali. Non esiste un piano univoco che possa dare piena misura della loro funzione; non c'è descrizione che possa racchiudere gli usi a cui potrebbero prestarsi, e una certa componente della materialità resterà sempre sfuggente. Una fluidità e complessità che diventa ancor più evidente calando gli oggetti nel tempo<sup>41</sup>. Ed è proprio nell'interazione tra cose e persone, modellata dal fluire del tempo, che gli abiti svelano più pienamente la molteplicità dei loro usi, significati e valori.

## Bibliografia

Adank M., *I Grimani di San Luca. Cultura materiale, genere e potere a Venezia tra Cinque e Seicento*, Roma, Viella, 2025.

Ago R., *Il gusto delle cose: una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.

---

41. Le riflessioni teoriche sulla cultura materiale sono numerose e complesse. In questa sede si rimanda in particolare a B. Brown, *Thing Theory*, in *Things*, B. Brown (a cura di), Chicago-London, Chicago University Press, 2004, pp. 1-23; nel medesimo volume, J. Frow, *A Pebble, a Camera, a Man*, pp. 346-361. Si veda anche B. Brown, *Other Things*, Chicago-London, Chicago University Press, 2015, in part. pp. 245-269. Sul contributo di Appadurai e Kopytoff sulla "vita culturale" e la "biografia" degli oggetti si rimanda a F. Dei, *La vita sociale delle cose, trent'anni dopo: quale «svolta» negli studi di cultura materiale?*, in «Contemporanea», 29, 3, 2016, pp. 441-449.

- Ago R., *Il linguaggio del corpo*, in *Storia d'Italia. Annali: La moda*, vol. XIX, C.M. Bel-fanti, F. Giusberti (a cura di), Torino, Einaudi, 2003, pp. 117-147.
- Bistort G., *Il Magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia: Studio storico*, Bologna, Forni Editore, 1969 [ristampa anastatica 1912].
- Boerio G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Andrea Santini e figlio, 1829.
- Brown B., *Other Things*, Chicago-London, Chicago University Press, 2015.
- Brown B., *Thing Theory*, in *Things*, B. Brown (a cura di), Chicago-London, Chicago University Press, 2004, pp. 1-23.
- Cecchini I., *A World of Small Objects: Probate Inventories, Pawns, and Domestic Life in Early Modern Venice*, in «Renaissance and Reformation», 35, 3, special issue, 2012, pp. 39-61.
- Collier Frick C., *Dressing Renaissance Florence. Families, Fortunes, and Fine Clothing*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 2005.
- Dal Borgo M., *Grimani, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2002, [https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-grimani\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-grimani_(Dizionario-Biografico)/).
- Dei F., *La vita sociale delle cose, trent'anni dopo: quale «svolta» negli studi di cultura materiale?*, in «Contemporanea», 29, 3, 2016, pp. 441-449.
- Echols R., Ilchman F., *Portraitist*, in *Tintoretto. Artist of Renaissance Venice*, R. Echols, F. Ilchman (a cura di), New Haven-London, Yale University Press, 2019, pp. 145-169.
- Fortini Brown P., *Private Lives in Renaissance Venice: Art, Architecture, and the Family*, New Haven-London, Yale University Press, 2004.
- Frow J., *A Pebble, a Camera, a Man*, in *Things*, B. Brown (a cura di), Chicago-London, Chicago University Press, 2004, pp. 346-361.
- Greenblatt S., *Renaissance Self-Fashioning: from More to Shakespeare*, Chicago, Chicago University Press, 2005.
- Hentschell R., *Moralizing Apparel in Early Modern London: Popular Literature, Sermons, and Sartorial Display*, in «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 39, 3, 2009, pp. 571-595.
- Kopytoff I., *La biografia culturale degli oggetti*, in *La vita sociale delle cose. Una prospettiva culturale sulle merci di scambio*, A. Appadurai (a cura di), Milano, Meltemi, 2021, pp. 101-140.
- Kovesi C., *Sumptuary Law in Italy, 1200-1500*, Oxford, Clarendon, 2002.

- Lanaro P., *La restituzione della dote. Il gioco ambiguo della stima tra beni mobili e beni immobili (Venezia tra Cinque e Settecento)*, in «Quaderni Storici», 135, 3, 2010, pp. 753-778.
- Levi Pisetzky R., *Storia del costume in Italia*, vol. 3, Milano, Istituto editoriale italiano, 1966.
- Meneghin A., *The Social Fabric of Fifteenth Century Florence. Identities and Change in the World of Second-Hand Dealers*, New York-London, Routledge, 2020.
- Molà L., *Leggi suntuarie in Veneto*, in *Disciplinare il lusso. Legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, M.G. Muzzarelli, A. Campanini (a cura di), Roma, Carocci, 2003, pp. 47-57.
- Molà L., G. Riello, *Sumptuary Prosecutions in Padova*, in *The Right to Dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c. 1200-1800*, G. Riello, U. Rublack (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 210-239.
- Montemezzo S., «Popular Fashion»: la ricostruzione dei consumi di moda degli artigiani nell'Italia rinascimentale, in «Storiografia», 27, 2023, pp. 145-167.
- Muzzarelli M.G., *Sumptuary Laws in Italy: Financial Resource and Instrument of Rule*, in *The Right to Dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c. 1200-1800*, G. Riello, U. Rublack (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 167-185.
- Muzzarelli M.G., *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- Muzzarelli M.G., *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino, Scriptorium, 1996.
- Orsi Landini R., «...perciòche molti sono conosciuti dall'habito, che portano indosso», in *1521-1580. Moroni, il ritratto del suo tempo*, S. Facchinetti, A. Galansino (a cura di), Milano, Skira, 2024, pp. 73-81.
- Palumbo Fossati I., *Dentro le case. Abitare a Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Gambier & Keller Editori, 2013.
- Pompermaier M., *Credit and Poverty in Early Modern Venice*, in «Journal of Interdisciplinary History», 52, 4, 2022, pp. 513-536.
- Richardson C., *Written Text and the Performance of Materiality*, in *Writing Material Culture History*, A. Gerritsen, G. Riello (a cura di), London-New York, Bloomsbury, 2021, pp. 45-58.
- Riello G., «Things seen and unseen». *The Material Culture of Early Modern Inventories and their Representation of Domestic Interiors*, in *Early Modern Things. Objects and their Histories, 1500-1800*, P. Findlen (a cura di), London-New York, Routledge, 2013, pp. 125-150.



- Rublack U., Riello G., *Introduction*, in *The Right to Dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c. 1200-1800*, G. Riello, U. Rublack (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 1-33.
- Sansovino F., *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII Libri*, Venezia, Presso Iacomo Sansovino, 1581.
- Scuro R., *Perle, gioie e pegni. Il ruolo dei preziosi nel mercato del credito e degli scambi nella Venezia cinquecentesca*, in *Mezzi di scambio non monetari. Merci e servizi come monete alternative nelle economie dei secoli XIII-XVIII*, A. Orlandi (a cura di), Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 357-390.
- Brown B. (a cura di), *Things*, Chicago-London, Chicago University Press, 2004.
- Thompson Ford R., *Dress Code. Come la moda dà forma alla storia*, Milano, Il Saggiatore, 2023, pp. 57-64.
- Vecellio C., *De gli habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo*, Venezia, Presso Damiano Zenaro, 1590.
- Ventura P., *Cuoio e pellicce*, in *Storia d'Italia. Annali: La moda*, vol. XIX, C.M. Belfanti, F. Giusberti (a cura di), Torino, Einaudi, 2003, pp. 440-482.
- Welch E., *Art on the Edge: Hair and Hands in Renaissance Italy*, in «Renaissance Studies», 23, 3, 2009, pp. 241-268.
- Zago F., *Il codicetto Bottacin di Padova. Illustrazioni e nuove ipotesi sulla committenza*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», 98, 2009, pp. 137-155.
- Zamperini A., *Moda nel Rinascimento europeo. Tre abiti e tre storie*, Cinisello Balsamo, Silvana editore, 2023.